



◆ **Il coordinamento nazionale e i gruppi parlamentari del PdcI approvano la proposta del presidente**

◆ **19 voti a favore, 3 contrari, 4 astenuti**
Valutate positivamente le parole di D'Alema su Vaticano e G8

◆ **«Causa guerra» rinviato il congresso fissato per la prossima settimana: si terrà alla fine di maggio**

I ministri comunisti restano nel governo

Appreziate le ultime aperture. Cossutta: «Ma si prendano le distanze dalla Nato»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Io credo che oggi il comitato di coordinamento nazionale del nostro partito deciderà l'uscita dei ministri e dei sottosegretari comunisti dal governo. Il problema di fondo non è più tanto questo. Il problema di fondo è se, dopo, continuerà un appoggio esterno al governo». Alle otto di mattina, le parole di Nerio Nesi al Gr1 arrivano pesanti come pietre. L'addio dei Comunisti italiani non solo al governo ma anche alla maggioranza di centrosinistra sembra ormai consumato, dopo dieci giorni di travaglio.

L'equivoco, però, dura poco, giusto il tempo che all'hotel Jolly di Roma cominci la riunione del coordinamento nazionale dei comunisti. Una riunione lunga, lunghissima, ma di cui Marco Rizzo, il coordinatore della segreteria, anticipa subito le conclusioni, quando spiega che se il governo proseguirà sulla linea dell'iniziativa diplomatica «il nostro giudizio può prospettarsi in termini positivi». E così sarà, quando alle sei del pomeriggio, mentre la grande manifestazione per la pace si scioglie per le vie di Roma, il parlamentino del PdcI vota un documento che in sostanza dice: restiamo al governo, almeno per ora, perché anche la nostra presenza può servire ad «aprire spiragli utili per sdoganare i bombardamenti».

Cosa è successo? Cosa ha convinto i comunisti, che appena 24 ore prima avevano definito «agghiacciante» il silenzio del governo sull'appello del Papa alla pace, a cambiare tono e parole? È successo che nella tarda serata di venerdì il premier D'Alema non solo ha parlato in pubblico, per annunciare il suo sostegno all'iniziativa di Giovanni Paolo II e alla richiesta di Eltsin di convocare d'urgenza il vertice degli «Otto Grandi», ma ha anche preso il telefono per anticipare a Cossutta la sua visita in Vaticano.

Ore 11 di sabato, il coordinamento nazionale del PdcI comincia la sua riunione a porte chiuse. In sala, oltre ai 36 membri di diritto, ci sono anche i parlamentari, gli eurodeputati, i segretari regionali. Una manifestazione, nella hall dell'albergo, recita: «L'Italia ripudia la guerra. Gli americani no». Ma i turisti statunitensi, giunti numerosissimi per Pasqua, non ci fanno neanche caso. Passato mezzogiorno - i tg incombono - nella sala stampa si fa vivo Marco Rizzo. «Quello che ha fatto il governo è un passo importante», spiega, anche se «è un punto di partenza, non di arrivo. Siamo ben consci della grande macchina messa in moto

che si è messa in moto con la guerra. Ma il ruolo dell'Italia sembra iniziare a muoversi verso passi più concreti in direzione della pace». Il dirigente cossuttiano riconosce che «la giornata di ieri (venerdì, ndr) sembrava prendere una piega negativa, ma si è conclusa con la nota di D'Alema che va in direzione di un intervento di pace». Vuol dire che è sospesa la minaccia di dimissioni dei due ministri e dei tre sottosegretari comunisti dal governo? «Stiamo discutendo», glissa Rizzo. Ma il messaggio è passato.

In sala si discute. Una discussione «dura e abbondante», dice un delegato. Dopo la relazione di Cossutta - che ventiquattr'ore prima avrebbe spiegato perché bisognava uscire dal governo, mentre oggi deve spiegare perché invece è meglio restarci - a parlare si inscrivono in tantissimi, una quarantina. La linea è segnata, ma, come dire, bisogna digerirla.

Anche perché non mancano i dissidenti, quelli che vorrebbero prendere subito le distanze dal governo e anche dalla maggioranza, se necessario. È il caso di Lucio Manisco, ieri giornalista del Tg3 e oggi eurodeputato, o dell'ex direttore di Liberazione Bergonzi. Ma tra i critici c'è anche Vauro, il vignettista del Manifesto, che il PdcI vorrebbe candidare alle europee. «Se non usciamo dal governo non mi candido», ripete lui.

Alle 13.30 si sospende per una breve pausa pranzo. Esce il ministro Diliberto, che tutti indicano come uno dei più contrari alla rotura con il governo, mentre la sua collega Belillo rappresenterebbe l'anima più intransigente dei comunisti italiani. «Non siamo incollati alle poltrone», assicura. Ma ora, almeno, siete più sereni?

«Non siamo più sereni, eravamo tranquilli anche prima». Non tranquillo, ma rassegnato, sembra invece Nerio Nesi. Le dichiarazioni di fuoco della mattinata, spiega, sono il frutto di un «pessimo viaggio di notte su un vagone letto speciale», ma anche delle cose dette il giorno prima dai Verdi e da Di Pietro, «specialmente da Di Pietro». Ma si capisce che Nesi mastica amaro, e al momento della votazione si asterrà.

Le porte della riunione si aprono e si chiudono. Esce il deputato napoletano Tullio Grimaldi, e spiega che il congresso del partito, già fissato per il prossimo fine set-

timana, sarà rinviato a fine maggio. Escono Maura Cossutta, la deputata Gabriella Pistone e il sottosegretario Claudio Caron per partecipare alla manifestazione per la pace.

Alle 18, dopo trenta interventi e le conclusioni di Cossutta, il dibattito si è concluso. La mozione del presidente ha ricevuto 19 voti a favore e tre contro (quelli di Manisco, Pestalozza e Brunetti). In quattro si sono astenuti, sei sono gli «assenti giustificati», due gli assenti e basta, due i membri del coordinamento che hanno lasciato la riunione prima della fine. Esce Cossutta. Ripete la condanna di Milosevic, della pulizia etnica in corso in Kosovo. Ma ripete anche che l'operazione militare della Nato è «illegittima». Cossutta chiede che l'impegno per la pace del governo continui, che si giunga a una tregua utile a far ripartire la trattativa. La decisione di restare nel governo è segno di una «infinita responsabilità», spiega, anche se «le dimissioni dei ministri sono sempre all'ordine del giorno». Il confine ultimo, per il PdcI, è chiarissimo: quello di un'invasione militare vera e propria, con le truppe Nato sul terreno del Kosovo. Ma da Rifondazione arrivano parole velenose: «Cossutta ha scelto, stare in maggioranza e fare la guerra», dice Bertinotti.



L'INTERVENTO

QUANTE FALSITÀ STRAPPALACRIME... MA IL RISCHIO È REALE

LUCIANO CANFORA

La prima riflessione che questa guerra suscita è che la fabbrica del falso lavoro, come sempre in caso di guerra, a pieno ritmo. Il caso più significativo è forse costituito dalla notizia «sparata» dai nostri organi di stampa il 30 marzo, della efferata uccisione, da parte dei serbi, dei capi «moderati» della guerriglia kosovara. Oggi sappiamo che ciò è falso. Ma intanto l'effetto - esecuzione è conseguito. Non parliamo, ovviamente, dell'uso spudoratamente improprio della parola «genocidio» a proposito della fuga dei kosovari dalla regione. Ne ha fatto giustizia Lucio Caracciolo su «la Repubblica» del primo aprile: ma ovviamente questo non impedirà che si continui ad adoperare questo concetto per cercare di smorzare l'indignazione, che si sta facendo strada anche fra gli incerti, contro l'iniziativa criminale della Nato di bombardare le città serbe, Belgrado inclusa, partendo dalle basi italiane. Un altro argomento sul quale si crea la maggiore confusione possibile è: cos'è propriamente la guerri-

glia kosovara, chi la arma, e che differenza c'è tra la guerriglia e la popolazione. Bisogna fare ricorso a «Panorama» della scorsa settimana per leggere, a firma di Pino Buongiorno: «La Cia ha armato la guerriglia kosovara per far cadere Milosevic senza sporcarsi le mani». E bisogna avere buona memoria e ricordare le parole molto nette di Andreatta, quando era ancora ministro della Difesa, a proposito del ruolo provocatorio di Sali Berisha nell'opera di sobillazione delle «bande kosovare» (così l'allora ministro, certo più lucido di Scognamiglio, si esprime). Sia detto tra parentesi: è proprio curioso raffrontare l'odierna considerazione «all'ingrosso» della realtà kosovara (dove una minoranza armata e oltranzista porta alla rovina l'intero paese) con i sottili distinguo ormai usuali, al centro a destra e a sinistra, a proposito della guerra partigiana in Italia, guerra di minoranze - ci viene quotidianamente ricordato - le quali forzavano la mano ad una maggioranza «attestata» se non addirittura ostile ai partigiani. Chi sa per-

ché bisogna spudoratamente mentire quando si tratta della dannatio a tutti i costi della Serbia. Per esempio fa ridere vedere i tg del dicembre '97/gennaio '98, quando Vuk Draskovic era il «santo», il campione democratico in lotta col «tiranno» Milosevic, e raffrontarli con l'attuale totale dimenticanza calata su Draskovic, che invece sulla questione Kosovo è molto più rigido e molto più «nazionalista» di Milosevic. È questo comportamento sfacciato e ripugnante dei media che costituisce la prima, e più inquietante «trincea» di questa guerra.

Ovviamente non è demagogia, ma elementare buon senso chiedere perché i kosovari debbano essere un buon pretesto per bombardare Belgrado, mentre i tibetani (di cui si dice, ciclicamente, che starebbero subendo da anni le più atroci persecuzioni) non possono essere spunto per bombardare Pechino (magari con un'atomica, come voleva fare il generale McAr-

thur al tempo della guerra di Corea). E non cito il Kurdistan e l'eventuale bombardamento Nato di Ankara, perché gli Usa e l'Inghilterra - per quanto attiene ai kurdi - hanno scelto piuttosto di bombardare Baghdad.

Ovviamente solo un minus habens può credere che si bombardi Belgrado per difendere il Kosovo. Il disegno perseguito appare, piuttosto, quello del controllo Nato (cioè Usa) della penisola balcanica: pare proprio che, inglobata l'Ungheria, il problema sia di completare il controllo anche oltre il Danubio. Si capisce che dalla Russia non vi sarà che un flebile e risibile gemito: non solo, e non tanto per la permanente esca dei prestiti occidentali, non perché Eltsin in persona è creatura Usa, come ha spiegato bene Giulietto Chiesa, ma perché Eltsin ha descritto nel prezioso, e presto dimenticato, «Russia addio» come gli Usa hanno «rilevato» Eltsin alla presidenza russa.

Eppure in questa macchina ben

concepita e ben congegnata (falsità strappalacrime, diritto dei popoli brandito secondo comodo e a corrente alternata, ridicolaggine del governo italiano che non sa dire se partecipa davvero alla guerra mentre essa si combatte proprio dalle nostre basi etc...) in tutto questo, dicevo qualcosa rischia di non funzionare. Si capisce che non è detto che, falliti i bombardamenti terroristici, i comandi Nato non siano indotti, per non ritirarsi coperti di fango e privi di risultati tangibili, ad avventurarsi nell'attacco via terra. E non auguriamo a nessuno di vedere la carneficina in cui tutti, compresi i sottili italiani, saranno trascinati. Bobbio ha ricordato sulla «Stampa» del 28 marzo scorso che gli Usa preferiscono seminare la morte standosene al riparo al di là dell'oceano. Questa volta rischiano di trascinare sé e gli alleati-sudditi nella voragine.

Votate i vostri introvabili

C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?
Mandate un fax a l'U multimedia 06.67.81.792,
oppure scrivete a l'U multimedia, Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma,
e noi ve lo troveremo.

Gli Introvabili

Questa settimana il primo film di Emir Kusturica

Ti ricordi di Dolly Bell?

in edicola
la videocassetta
a 17.900 lire

L'occasione colta

